

ARTISTI CONTEMPORANEI A FIRENZE PER I 500 ANNI DEL DAVID
I 500 anni della realizzazione del David di Michelangelo saranno festeggiati con una mostra di artisti contemporanei esposte nella Galleria dell'Accademia a Firenze dov'è custodita la statua. La rassegna - con lavori di Baselitz, Fabro, Kounellis, Morris e Struth - (dal 29 novembre al 4 settembre 2005) è al centro delle celebrazioni organizzate dalla Soprintendenza al polo museale di Firenze e dalla Galleria dell'Accademia che partiranno domani con una cerimonia in Palazzo Vecchio. Fu, infatti, l'8 settembre 1504 il giorno in cui la statua, portata in piazza della Signoria, fu resa visibile ai fiorentini per la prima volta.

ex libris

SE CADE LA DIFFERENZA L'AUTORITÀ PRECIPITA

Valeria Viganò

Ci interessava la lunga lista di uscite autunnali dei libri in Francia che *Lire* pubblica questo mese. Interminabile lista che mostra un mercato francese attivissimo con una sfilza di romanzi di autori noti e esordienti. Ma oltre gli annunci e le schede di presentazione, prima delle anteprime di alcune pagine del libro di Monica Ali o di François Bon un articolo intitolato *Il ritorno dell'autorità* meritava attenzione. Vi si toccano molti punti ma i protagonisti sono sempre gli stessi, i ragazzi. Per esempio, la mancanza di autorità, nel senso di riconosciuta minore capacità di trasmettere valori e senso, per esperienza, sapere e età, e tantomeno per essere rivestiti di un ruolo sacro (ancora faticosamente mantenuto da figure religiose) produce incapacità di riconoscere i ruoli. Ruoli che fondano la struttura familiare e la scuola ma

che sono totalmente messi in discussione da ciò che polemicamente Alain Rubens chiama, nell'accezione moderna, l'impossibilità di accettare, nella esplosione dell'uguaglianza democratica, l'asimmetria di ogni relazione. L'assenza di autorità, che ha l'unica eccezione nella legge e nella giustizia, al di là della sua corruzione o fallacità, produce una serie di fenomeni sociali.

E qui entrano in gioco i libri di cui prima. Che sono anche un segnale di come il problema sia comune alle società occidentali. *Guérir les souffrances familiales* (Puf, pagg. 952, euro 45) è una raccolta di voci, psicanalisti, terapisti familiari, sociologi, che offrono il loro contributo per cercare di spiegare i disagi e le violenze giovanili che sono aumentati in maniera esponenziale anche in Francia. I figli di oggi non soffrono più la mancanza di

cibo ma lo usano come arma letale contro la famiglia che non ha saputo capirli e aiutarli con il cibo metaforico del senso delle cose, con la netta distinzione tra il no e il sì, con la corretta vicinanza che produce la differenza di età.

I due drammi analizzati sono la caduta della differenza dei corpi, corpi infantili che vengono erotizzati e corpi dei grandi che si fanno amici infantili ma compagni sessuali, e la caduta delle proprie attribuzioni di valore. Si è verificato un aumento vertiginoso, o forse i casi vengono a galla più facilmente, degli atti sessuali incestuosi e di violenze ripetute su minori, non solo in famiglie disgregate ma trasversalmente nella società. Ma la violenza non è solo subita, da più grandi, da adolescenti, viene imposta a se stessi e agli altri. La frase che anche i francesi dicono è «non c'è più limite». Qui interviene un

filosofo conservatore Alain Renaut con il suo *La fin de l'autorité* (Flammarion, pagg.256, euro 19,00) che ammette la fine dell'autorità così come è stata concepita e attuata fino a oggi, ma forse più come metodo applicativo che come sostanza. L'autorità deve cambiare modi e lingua, deve, per poter esercitarsi ancora, venire a patti, contrattare la relazione con l'altro. Ma deve ristabilire norme educative perdute, la democrazia deve trovare parole e gesti per poter fare chiarezza sulla posizione occupata dal singolo o dalla categoria. Insegnargli i confini di sé e degli altri e come rispettarli eppur metterli in relazione. Tesi su cui concordano anche a sinistra. Ma la cui attuazione pratica è alquanto complicata. L'autorità è di diritto, l'autorevolezza, forma oggi attuabile, va conquistata e mantenuta.

«Ecco come sarà la vita dopo il capitalismo»

Parla Michael Albert: equità, solidarietà e «non proprietà». Sembra il socialismo ma non lo è

Gianni Marsilli

Laboriosa, se non disperata, la ricerca di nuove strade sul terreno dell'organizzazione economica e sociale. Ogni tanto, qua e là, si ipotizzano aggiustamenti, correzioni, redistribuzioni. Si allarga sempre più anche l'economia detta «equa e solidale»: assicurazioni che accettano di garantire i soggetti più deboli, investimenti «etici» che escludono il finanziamento di multinazionali del commercio delle armi, e via dicendo. Ma in buona sostanza al sistema capitalistico in quanto tale, da quindici anni almeno, non si oppone più nulla di strutturato, neanche sul piano teorico. Con l'eccezione, forse, del movimento non global, almeno nelle intenzioni.

Di questo movimento fa parte anche Michael Albert, 57enne della East Coast, che con la testardaggine donchisottesca tipica di certi radicali americani s'è inventato - assieme ad altri di altri paesi del network antiglobalista - una cosa che si chiama *parecon*, che viene da *participatory economics*, economia partecipativa, che è il titolo del libro che riassume le sue proposte (edizioni il Saggiatore, 381 pagine, euro 20 euro).

Vorrebbe essere un esercizio di «intelligenza collettiva», che mira a portare la democrazia in tutti gli aspetti della vita economica, della produzione e dell'organizzazione del lavoro. Del capitalismo rifiuta la logica del profitto e dello sfruttamento, come il socialismo degli inizi. Ma - dice Albert, che abbiamo incontrato a Roma nel suo tour italiano - il suo non è socialismo. Anche se del

In un libro edito da Il Saggiatore l'economista no global spiega i principi della sua «parecon»: l'economia partecipativa



socialismo prende il nocciolo: e cioè la proprietà non privata dei mezzi di produzione. Albert predica una società cooperativa, rispettosa dei principi di equità e solidarietà che ne limitino e correggano la totale libertà di scambio oggi dominante. Racconta di aver cominciato tempo fa in casa sua con la casa editrice della quale è fondatore, la South End Press. La sua idea era ed è quella delle «combinazioni bilanciate di mansioni». Tutti fanno tutto, a turno, secondo le necessità e le propensioni. Non c'è nella sua casa editrice - assicura - una classe dirigente, quindi non ci sono mansioni «inferiori». È lo stesso principio che a suo avviso si sta facendo largo in certe fabbriche dell'Argentina in crisi o in Brasile, o in altri paesi. Lavoratori che prendono in mano il loro luogo di lavoro e i loro mezzi di produzione, e che operano in sinergia con analoghi e paralleli «consigli» di consumatori. A noi semplici è parso che, in fondo, Albert abbia riscoperto l'idea di cooperativa, e che la applichi su scala planetaria.

Gli abbiamo chiesto quale sia il percorso politico per dare attuazione alle sue idee, e ci ha assicurato che sta nella prassi quotidiana di esperienze di questo tipo. Che esiste un movimento internazionale che va in questo senso, e strut-



Una scritta antiglobalizzazione su un muro di Nuova Dheli durante il World Social Forum Sotto Michael Albert In basso un quadro di Antonio Corpora

ture politiche e istituzionali ad esso sensibili. Che chi oggi lotta per avere uno stipendio migliore si accorge anche che la sua lotta, ormai, «non è un fine ma un mezzo», e che è così che avanzano le riforme, per esempio, si storeranno gli investimenti dal settore militare a quello dei servizi pubblici. E solo così, con le esperienze concrete, che si riuscirà finalmente a rispondere a quell'editto che emanò vent'anni fa Margaret Thatcher, quando disse «al capitali-

simo non c'è alternativa». «È questa convinzione - dice Albert - che impedisce a tanta gente di pensare ad un altro modo di convivere, e anche di battersi per la pace».

Ma la politica, per come noi pragmaticamente la intendiamo, appare alquanto lontana dall'universo intellettuale di Michael Albert. Confida senza remore: «Non ho mai votato, tranne che per le presidenziali di quattro anni fa». Votò per Al Gore? «No, per Ralph Nader».

Gli abbiamo quindi chiesto se non ritenesse, con quel voto, di essere uno dei responsabili dell'ascesa di George W. Bush alla Casa Bianca, ma non ci è sembrato che desse alcun segno di ripensamento. Si è lamentato invece del fatto che Ralph Nader, dopo la candidatura del 2000, «non ha dato più segni di vita, non ha strutturato il suo movimento». Gli sarebbe piaciuto che Nader desse vita ad un vero governo-ombra, e ad un contro-programma su tutte le questioni più importanti: «Se avesse fatto così adesso avrebbe potuto avere un consenso cinque volte superiore. E con una simile opposizione con ogni probabilità non ci sarebbe stata la guerra in Iraq. È stata una grande occasione perduta». Stavolta quindi voterà per Kerry, azzardiamo speranzosi: «No, voterò per il candidato verde». Davanti al nostro disappunto, Michael Albert ci ha candidamente spiegato: «Io sono del Massachusetts, come Kerry. E Kerry nel Massachusetts raccoglierà voti a valanga, non ha bisogno del mio. Per questo preferisco dare il mio voto al candidato ecologista». Sì, abbiamo obiettato, ma non si vota per il governatore del Massachusetts. Si vota per la presidenza degli Stati Uniti. Non sarebbe bene - vista la posta in gioco - dare una mano a tutti nel

mondo per liberarsi di Bush? «Mah, certo la differenza tra Bush e Kerry è reale, anche in politica internazionale». E allora? «Sì, certo, sarebbe molto importante che Kerry vicesse». Abbiamo insistito: «Anche per noi alla periferia dell'Impero, visto il peso di superpotenza che hanno gli Stati Uniti». Però no, Michael Albert voterà per il candidato verde che non ha alcuna speranza di essere eletto: «Quel che conta - dice - sono i movimenti pacifisti». Decisamente, in questo mondo l'etica della responsabilità non riesce a prevalere su quella della testimonianza.

Eppure, tornando al *parecon*, ovvero «la vita dopo il capitalismo», Michael Albert si chiede, alla fine del suo corposo testo, se sia «realizzabile». Individua due ostacoli. Il primo: che i comuni cittadini abbiano «il timore che se anche riuscissero a realizzare un mondo diverso, questo finirebbe per essere esattamente come il vecchio, se non peggio», come in effetti è accaduto spesso nella storia dell'umanità. Il secondo: «Il dubbio che si possa persino fare qualcosa per realizzare un mondo diverso». Ai due ostacoli risponde che «in definitiva l'unica risposta è provarci». In fondo, dice, il feudalesimo non è durato per sempre e neppure la schiavitù. E poi assicura che «ci sono elementi di *parecon* che sono già stati sperimentati con successo». La prova definitiva starebbe dunque nella pratica e «nella speranza che un numero sempre più elevato di persone scenda in campo a sostegno di *parecon*», cercando di farla diventare realtà. Albert ci crede, beato lui: al punto da dedicare a questa speranza un libro di quasi quattrocento pagine.

Predica principi di equità e di solidarietà e la gestione diretta da parte dei lavoratori di fabbriche e mezzi di produzione

Morto a 95 anni un protagonista dell'arte italiana del dopoguerra. Fu anche un raffinato critico

Corpora, il grande vecchio dell'informale

Paolo Campiglio

«Primitivi, però questi uomini, che sentono pesare nel sangue dalle profondità remote del tempo una civiltà, come una vita vissuta in altra incarnazione che si presenti adesso nella luce del presentimento di fatti che dovettero avvenire, provoca un abbandono melanconico, una nostalgia forse di opulenti storiche, ma certamente un dolore come di una ferita: una scissura in quello che è il sentimento del tempo». Con queste parole Antonio Corpora nel 1940 dava un'interpretazione alla personalità «primitiva» di Lucio Fontana, allora scultore in ceramica dalla sensibilità di «barbara natura animale e vegetativa che si esprime tormentata».

Il pittore Antonio Corpora, protagonista della scena dell'arte nel secondo dopoguerra, si è spento ieri nella casa romana all'età di novantacinque anni. Lo ha colpito una broncopneumonia, che, dopo una lunga agonia, si è rivelata fatale. Amico di Fontana, ma soprattutto di Guttuso e del critico Lionello Venturi, non fu solo un grande pittore del nostro secolo, ma anche un raffinato critico e intellettuale, in grado di unire, secondo un concetto di cultura neo-umanista, oggi purtroppo dimenticato, qualità di analisi critica e concreta attività pittorica.

Corpora era nato a Tunisi nel 1909, ma all'età di vent'anni si era trasferito a Firenze per esordire con la sua attività artistica in un clima piuttosto ostile all'arte contemporanea,

dominato dalla cupa personalità di Ugo Ojetti. Decise, quindi, di emigrare a Parigi, dove rimase fino al 1939, entrando in contatto con il clima della tradizione pittorica moderna e cogliendo dal vero il senso della ricerca contemporanea. Gli autori studiati dal vivo da Monet a Picasso, da Cézanne a Matisse, saranno per lui modelli che in fondo non abbandonerà mai. Collaborò intanto come critico alla *Fiera Letteraria* e nel 1934 entrò in contatto con gli artisti della Galleria del Milione. Scrisse saggi sull'arte astratta, forse influenzato dallo stesso Venturi conosciuto nel soggiorno parigino e la propose con le sue opere in mostre all'estero. Instaurò fin dagli anni Trenta rapporti di amicizia con Lucio Fontana, Soldati, Licini, Reggiani, Ghiringhelli ed entrò in contatto anche con il critico Carlo Belli, teorico del primo movimento concretista in Italia.

Tornò in Italia nel 1939 e dopo lo scoppio della guerra, profugo a Roma nel 1945, ricevette ospitalità dall'amico Guttuso. È in questa fase della sua vita che si compì la formazione decisiva che concorse alla definizione della sua arte nel dopoguerra. Instaurò con Guttuso uno stretto legame che lo condusse a concepire l'arte in stretto rapporto con l'ideologia, ma anche a una riflessione più intima sulla lezione di Picasso. Dopo la collettiva alla Galleria del Secolo, che radunava la compagine dei pittori «neo-cubisti», nel 1947 entrò a far parte di quello che allora fu (anche se per pochi anni) il più importante movimento d'arte in Italia: il Fronte nuovo delle Arti. La sua partecipazione alla Biennale di Venezia avvenne per la prima volta nel 1948, con il Fronte, ma

a questa seguì un'altra presenza nel 1952 (e ancora nel 1956, 1958, 1960, 1966) con il «Gruppo degli Otto» quando meritò il Premio della Giovane Pittura Italiana.

Nel 1951 intanto aveva ottenuto, con il pittore Music, il Prix de Paris. La sua arte rivelò in quei tormentati anni Cinquanta i segni di una ricerca informale, decisamente «autre», che con il passare del tempo si trasferì in una indagine in una sorta di spazio-tempo mentale. La sua materia pittorica, in grado di raggiungere un sottile equilibrio tra fantasia e percezione, tra realtà e memoria, tra struttura formale ed evocazione lirica appare fortemente indicativa del senso dell'«astratto-concreto», ma in breve tempo volse a una poetica delle stratificazioni di materia, dalla pulsazione organica, imprevedibile.

Negli anni sessanta e settanta Corpora continuò le sue ricerche in solitario esponendo mostre personali nei musei e nelle gallerie di tutto il mondo. Il 16 dicembre 2003 aveva ricevuto il PremioPresidente della Repubblica ed era stato nominato Accademico di San Luca.

Compie vent'anni il Premio dei Diari: dal 9 al 12 incontri, letture e testimonianze

Le strade della memoria portano a Pieve

Leonardo Sacchetti

La memoria, il ricordo. Sono le ore e i giorni e gli anni che lasciano una loro traccia sulle pagine dei diari, i protagonisti del «Premio Pieve - Banca Toscana 2004». Sono loro i protagonisti che, per il ventesimo anno, saliranno sui vari palchi allestiti nella cittadina aretina, sede dell'Archivio Nazionale dei Diari di Pieve Santo Stefano. E per il ventennale del Premio, quest'anno (da giovedì 9 a domenica 12), la città di Pieve ha fatto le cose in grande. Per celebrare un sogno - nato dalla mente dell'ex inviato de *l'Unità*, Saverio Tutino - e per fare il punto su un percorso memorialistico e artistico ormai noto in tutta Europa.

Il paese abbracciato sulle colline della Valtiberina si prepara ad abbracciare i dieci finalisti di questa edizione 2004: Antonina Azoti, Liù Bosio, Rossella Canaccini, Assunta Cancellieri, Adriana Deacu, Giuliana Ganucci (per Leonia Ferrari), Loretta Giulia Focardi, Settimio Maccarini, Zelmira Marzio ed Elisabetta Umiliani (per Piero

Umiliani). Saranno loro, anche stavolta, i veri protagonisti della festa, insieme a tutti i cittadini di Pieve che - dopo un inverno passato a leggere decine e decine di diari arrivati da tutt'Italia - rinvinceranno i tanti compagni di strada. Di questa «strada della memoria» che ha visto e vede camminare altri nomi, altre esperienze creative.

Sì, perché il Premio Pieve dei diari era nato per dar voce a tutte quelle persone che affidavano le proprie vite alle pagine di un diario, anche se, girando per il piccolo museo dei diari di Pieve, si capisce che la formapagina è stata scavalcata da qualsiasi altro materiale atto a scriverci sopra, come lo splendido lenzuolo vergato da Clelia Marchi. Con i suoi vent'anni, il Premio è diventato anche il punto d'incontro per le arti che sui diari hanno voluto giocare. Smontando e rimontando, interpretando i ricordi, le speranze e le delusioni dei diaristi. Ecco che la quattro giorni di Pieve, quest'anno, si arricchirà di un altro tassello: dopo l'editoria, il teatro e il cinema, il prossimo fine settimana sarà la radio a rendere omaggio ai diari, con la trasmissione organizzata da Radio Tre (che verrà proposta, integralmente, lunedì prossimo).

Nelle vie e nei bar, nelle piazze e nei teatri di Pieve Santo Stefano (grazie allo sforzo del Comune, della Provincia di Arezzo, della Banca Toscana, della Comunità della Valtiberina e dell'Università di Arezzo), si potranno così «leggere» molti diari. Basterà recarsi al Teatro Comunale (giovedì 9, dalle ore 19) per «leggere» le memorie

portate sul palco da compagnie come la Nudoecruedo Teatro (con *Sull'Italia calava le bombe*, dal diario di Gloria Chilanti), la Cinzia Cascianini/Stefano Silvestri (con *Caro quaderno*, dal diario di Luisa T.) o la CapoTrave (con *Felicità*, dai diari di Vincenzo Rabito, Claudio Foschini, Massimo Bartoletti Stella).

I diari sono soprattutto «carta» e per questo ci sarà spazio anche per la presentazione delle nuove proposte di *Terre di Mezzo*, l'editrice legata al Premio che pubblica le migliori memorie dell'anno. E poi, il cinema: con l'arrivo - domenica, direttamente da Venezia - di Nanni Moretti che proprio dai diari di Pieve ha tratto alcuni cortometraggi della sua Sacher.

Con vent'anni sulle spalle, il Premio Pieve sbarca anche in Europa, forte di un'esperienza forse unica. Sarà proprio Tutino (sabato, dalle ore 9,30 presso il Teatro Comunale) a partecipare alla tavola rotonda su *Europa autobiografica*, un incontro internazionale con altre esperienze, dalla Francia alla Germania. L'incontro si inserisce in una serie di workshop (*Cantieri autobiografici*, dal 9 all'11) a cui si può partecipare iscrivendosi anche via internet (www.archiviadiari.it/modulo.html). Infine, domenica pomeriggio (dalle 16,30 in Piazza Plinio Pellegrini), Saverio Tutino, insieme a Guido Barbieri e Lisa Ginzburg, presenterà la premiazione del vincitore di quest'anno. Tra teatro, cinema, libri, testimonianze e radio, il Premio 2004 è definitivamente diventato maturo.